

SOCIETÀ DIOCESANA DI STORIA ECCLESIASTICA

MEMORIE STORICHE - 1948 - FASCICOLO II

S O M M A R I O

PAOLO GUERRINI. La Diocesi di Brescia nella storia del Risorgimento nazionale: II - Marzo 1848. La Rivoluzione e i Gesuiti . . . pag.	25
P. SERAFINO ZANELLA L'enigmatica epigrafe nord - etrusca di Voltino di Tremosine „	37
PAOLO GUERRINI. La Madonna di Bovegno „	42

ATTI DELLA SOCIETÀ'

Il Consiglio direttivo della Società diocesana di storia ecclesiastica ha preso atto del bilancio sociale dell'anno 1947, che si chiude con un disavanzo di L. 21.720 passate a carico del bilancio 1948. Gli estremi del bilancio sono i seguenti :

ENTRATA

Capitale sociale (quote Soci fondatori) L. 150.000 al 5 %	L. 7.500
Quote di 75 soci benemeriti „	37.500
Quote di 200 soci ordinari a L. 200. „	40.000
Varie „	20.000
	<hr/>
	L. 105.000

USCITA

Alla tipografia Pavoniana per stampa dei 4 fascicoli 1947	L. 99.080
Alla posta per spedizione „	4.400
Spese varie „	23.240
	<hr/>
	L. 126.720
	„ 105.000

A pareggio L. 21.720

Di fronte a questa situazione si è dovuto aumentare la quota dei soci ordinari da L. 200 a L. 300, diminuire il numero delle pagine dei quattro fascicoli annui da 32 a 24, e fare appello alla generosità dei soci per qualche contributo straordinario. All'appello hanno risposto: Viganò ing. dott. Carlo di Brescia L. 5000, Barchi D. Giovanni prevosto di Gambara L. 5000, Galli D. Battista arciprete di Leno L. 2000, can. Francesco Bosio di Gambara, Gatti D. Giuseppe di Timoline, Manera D. Tranquillo di Barco e Scalmana mons. Ferruccio di Bagnolo M. con L. 1000 ciascuno.

A tutti i soci rivolgiamo una preghiera di mettersi in regola versando la quota 1948 col nostro c. c. 17-27581 intestato alla *Società Storica Diocesana*, Brescia, Via Grazie 13.

La diocesi di Brescia nella storia del Risorgimento nazionale

II - MARZO 1848: LA RIVOLUZIONE E I GESUITI

Le repressioni creano le reazioni, e le rivoluzioni sono determinate quasi sempre da fermenti di odio a forme tiranniche, vere o supposte, ma anche da ideologie più o meno filosofiche e politiche e da amore di novità (1).

La rivoluzione europea del '48 covava da molti anni e l'hanno preparata i principi reazionari, i governi assoluti, lo spirito di nazionalità, le disagiate condizioni economiche quasi generali e l'intensa attività segreta delle sette e dei partiti estremi che nel campo internazionale premevano con intese di ribellione e di violenza, specialmente

(1) Queste nostre note storiche, a commento dei documenti inediti o quasi che andiamo pubblicando, potranno sembrare non conformi a quella certa tradizionale storiografia del Risorgimento che finora ha dominato incontrastata, ma contro la quale insorgono ora uomini insigni come Benedetto Croce, Alberto M. Ghisalberti, Fausto Valsecchi, Antonio Monti, per tacere del compianto Alessandro Luzio, i quali tutti proclamano che bisogna rivedere, correggere, completare quanto è stato fatto più o meno bene finora, e avere il coraggio di dire spassionatamente la verità anche su uomini e avvenimenti del tempo, sieno pure i più grandi; cfr. A. M. GHISALBERTI, *Introduzione (alla buona) al Risorgimento*, nella *Rassegna storica Risorg.* XXVIII (1941), pp. 105-110, 244-266, 400-419, con ricca bibliografia.

E poichè alcuni, attaccati a una superficiale storiografia di partito, giornalistica e sentimentale, di tradizioni romantiche e retoriche, ripeteranno forse contro di me l'accusa di acida parzialità e di sadismo nella ricerca dei documenti, che vorrebbero ignorati o dimenticati «per amore di patria e di carità cristiana» (due criteri soggettivi che non appartengono alla metodologia critica), mi permetto ripetere con un anonimo scrittore bergamasco che la storia «ricorda le gesta lodevoli da imitarsi, ma anche gli errori colle funeste conseguenze, prossime o remote, da evitare... e che il male emerge nelle rivoluzioni, perchè quando il mare è placido le alghe col fango giacciono sul fondo; la tempesta le solleva e le getta sulla riva» (Bergomum, a. XXII, gennaio-giugno 1948), parafrasi questa della nota sentenza di un grande storico della Rivoluzione francese che ha paragonato le rivoluzioni in genere ai maremoti, i quali fanno risalire i bassifondi marini e innalzano le torbide schiume. La storia di tutte le rivoluzioni, quella del '48 compresa, ne è una conferma anche fra noi. Si può averne un saggio a pp. 125-142 del noto libro *Milano 1848 nelle memorie del diplomatico austriaco conte Giuseppe Alessandro di Hübner* (trad. e note di A. Comandini. Milano, Vallardi, 1898) che riguardano le sue avventure a Brescia.

sulla gioventù più inesperta e più facile a lasciarsi prendere da suggestioni rivoluzionarie.

Anche a Brescia, come altrove, si era costituito un *partito democratico della gioventù* « formato da giovani bollenti che sotto il nome di *Presse* notturna, col favor della notte s'aggiravano per le vie scrivendo sulle fronti delle case e a dispetto delle scolte sulle porte delle austriache magistrature » (2) frasi roventi, minacce, segni di abbasso e di morte, indicazioni o satire politiche (3). Oggi questi intraprendenti giovanotti si chiamerebbero agit-prop, allora si chiamavano *patrioti*, forse perchè gridavano, a malincuore ma per opportunismo politico, *W Pio IX*.

Era questo difatti il grido di tutti i partiti e diventava sempre più il grido di guerra contro l'Austria (4), e del nome venerato del papa come della sua popolarità abusavano, anche fra noi, i partiti estremi notoriamente anticlericali.

Il Vicario Capitolare mons. Luchi sentì il dovere di mettere sull'attenti il clero e il popolo bresciano contro il trucco politico che si celava sotto la mossa del partito democratico, emanando questa Circolare [riservata] N. 146 P.° R.°

Ai venerabili Parochi della Città e Diocesi di Brescia,

« *Il grande Pontefice Pio IX, che la Divina Provvidenza per grazia speciale accordava ai bisogni della Chiesa, corgendo che taluni male intenzionati giovandosi dello stesso entusiasmo, che universalmente si è destato di Lui, ardirono di abusare del Venerando Suo*

(2) ODORICI, *Storie bresciane*, vol. X, pag. 291.

(3) LUIGI RE, *La satira patriottica nelle scritte murali del Risorgimento*, Frizzi, arguzie, motti e botte, con 23 tav. fuori testo con figure e caricature dell'epoca. Brescia, G. Vannini, 1933.

(4) Scriveva l'Odorici: « Del nuovo Papa si fece un angelo redentore, e delle somme chiavi una bandiera di libertà. Era sogno di popoli esaltati, che vestivano un Papa a modo loro, come l'avrebbero voluto, come l'avevano sospirato, nonchè simbolo, propugnatore di un principio che non era il suo. La sua vita fu tutta non dirò cercata, ma inventata, ma composta di grandi atti e di magnanime parole, tolte quà e là tanto da farne un tipo d'ogni grandezza, d'ogni virtù. Era il pulcino levato in alto dagli artigli dell'aquila, in una sfera ignota, splendida sì, ma per lui paurosa. *Viva Pio IX* fu la parola di moda surrogata a tutti gli applausi, a tutti i nostri voti, il motto nonch'altro della libertà. Era quindi in Brescia, come da per tutto, una letizia vietata indarno e irrompente qualche volta in cantici popolari ed in aperte dimostrazioni, un diffondersi della immagine adorata di questo *mito* delle italiane speranze in mille guise riprodotta; un'aspettazione quasi frenetica, un entusiasmo che l'Austria paventava (perchè bene diretto, poteva proprio divenirle fatale) suscitato, già s'intende, dai partiti *più largamente liberali*, che fino d'allora non vedevano in Pio IX che uno strumento dei loro disegni, ch'essi avrebbero, dopo il fatto, gettato via. Volevano pigliarlo all'amo della seduzione, e vi riuscivano quasi, ed ei sorrise per un istante a quella pioggia di fiori che lo doveva affogare », come aveva scritto C. Cantù: cfr. ODORICI, *Storie Bresciane*, X, 273-274.

Nome e della sua elevata dignità per concitare perturbazioni e moti riprovevoli contro la rispettosa obbedienza dovuta ai legittimi Sovrani, nella allocuzione che tenne nel Concistoro segreto del giorno 4 p. p. ottobre, già resa pubblica dai fogli, ebbe ad esprimere con termini energici l'alta Sua disapprovazione ed il sommo Suo cordogl'ò per una cosa tanto contraria alle Sue sante intenzioni, e direttamente opposta a quanto inculcava nella sua Enciclica indirizzata a tutti i Vescovi nel Novembre dell'anno precedente. Accogliendo poi nell'animo le dolorose parole del Supremo Gerarca con quei sentimenti di riverente sommissione, che in noi destavano l'ammirazione e la devozione, di cui siamo per Lui compresi, ci è nato tosto un vivissimo desiderio, che anche i venerabili Parochi di questa città e Diocesi, e quelli cui è commessa la cura e la direzione delle anime, entrando nella mente del Santo Padre mettessero in opera ogni sollecitudine, onde premunire i loro affidati contro siffatto disordine, e cogliendo opportuna occasione di tenere dal pulpito prudenti parole insinuare nel popolo l'amore della pace e della vita tranquilla, la religiosa suggezione alle Potesità, che ci governano, ed uno spirito di mansuetudine, che lo tenga ognora lontano da ogni mossa imprudente, e gli faccia mai sempre abborrire i tumulti ».

« A ciò pertanto vi eccitiamo, o Fratelli dilettezzissimi, nella ferma persuasione che saremo per rendere il più accettevole omaggio alle Sante Virtù del Sommo Pontefice, se seconderemo in tal modo le sue altissime mire, che caldamente preghiamo sieno dal Cielo benedette e compiute a durevole prosperamento dello Stato e della Chiesa ».

Brescia, 9 novembre 1847 dal Palazzo Vescovile.

FERD. LUCHI, Vic. Gen. Cap.

ANGELO POSCIA, Vice Canc. Cap.

Sotto l'apparenza di un entusiasmo clericale covava però un satanico odio anticlericale, pericolosi fermenti di idee apertamente contrarie ai principii fondamentali della dottrina cattolica, che dovevano esplodere più tardi in una lotta assai dannosa al movimento nazionale, distaccando il clero e il popolo dai primi ingenui entusiasmi (5).

La lotta era soprattutto diretta contro i Gesuiti, accusati di essere il primo e più grave ostacolo della reazione clericale, e dovunque presi di mira con libelli diffamatori, con satire popolari con intimidazioni e accuse gratuite e sciocche (6). Coi Gesuiti, genericamente presi, erano sospettate e diffamate come « codini, biscottini, austriacanti, reazionari », tutte quelle ottime famiglie e persone che amavano l'or-

(5) Sulla scarsa partecipazione del popolo e le sue cause cfr. A. M. GHISALBERTI, *Ancora sulla partecipazione popolare al Risorgimento*, nella *Rassegna storica del Risorgimento*, XXIX-XXXIII (1944-46), pp. 5-13.

(6) Si distinsero nella satira antigesuitica Tommaso Grossi, notaio a Treviso, e l'originale scapestrato giornalista bergamasco Ottavio Tasca. Di questo si legga per saggio il libello intitolato *Lettera d'un Biscottinista alla predica*

dine, la disciplina, l'educazione cristiana della gioventù, l'attività benefica della carità, aliene dalla politica e dalle mene dei politicanti di ogni colore.

A Brescia erano segnate a dito come aderenti ai Gesuiti le nobili famiglie dei conti Valotti, del nob. cav. Clemente Di-Rosa, padre della Beata fondatrice delle Ancelle della Carità, dei conti Bettoni dei nob. Brognoli, dei signori Porcelli, dei Manziana, ecc. ottima gente che amava la patria ben diversamente di molti fanatici agitatori (7).

Questi signori avevano aiutato i Gesuiti a fondare, prima a S. Bernardino di Chiari (8), poi a Brescia nei locali dell'ex-convento di S. Cristoforo in via del Carmine, un Collegio-convitto di educazione,

d' un Gesuita e la risposta del Presidente. Aggiuntavi un Dialogo fra Ferdinando II re di Napoli, Del Carretto suo primo ministro indi confessore di S. M. Gesuita. Capolago, s. i. t. [ma tip. Elvetica], 1847, pp. 55 in-16, (BERTARELLI, *Inventario* vol. I, n. 4416). La tipografia Elvetica di Capolago era la fucina di queste pubblicazioni di propaganda anticlericale.

(7) Il cav. Clemente Di-Rosa, che era Deputato Provinciale e occupava quindi una delle più alte cariche politiche, il 31 dicembre 1847 si rivolse alla Deputazione perchè presentasse al Governo di Milano un memoriale, dove fossero esposti i bisogni e i desideri di Brescia e provincia. Era una aperta adesione alla famosa mozione Nazari del 16 dicembre, che era stata sdegnosamente rifiutata il giorno dopo dal conte di Fiquelmont, Governatore di Milano. Era un atto di coraggio da parte del Di-Rosa nel presentare la sua mozione; eppure quel gentiluomo e galantuomo venne giudicato un pericoloso « codino » e lasciato in disparte dai Governi Provvisori rivoluzionari del '48 e '49.

(8) L'annuario 1844 del Collegio di Chiari *Juventus in Gymnasio Brixiano Societatis Iesu inchoato Claris e moribus et progressu in litteris censa exeunte anno scholastico MDCCCXXXIII* (Brixiae, typis episc. Pii Instituti S. Barnabae, M.DCCC.XLIV, pp. 7 in-8) porta il nome dei 16 alunni delle 4 prime classi del Ginnasio, e fra questi, quasi tutti nobili bresciani, i conti Lodovico e Alessandro Bettoni, Diogene Valotti, i nobili Annibale Brognoli, Lorenzo e Lodovico Feroldi, Marco Emilio Longo, Nicola Rossa, Clemente Di-Rosa, Ettore Averoldi figlio di Angelo Podestà di Brescia, e Giambattista Rota di Chiari che divenne storico e prevosto della sua patria e poi vescovo di Lodi. Era Rettore del Collegio il p. Giov. Maria Biondi. Trasportato il Collegio a Brescia, altri alunni si aggiunsero a questi, quasi tutti provenienti da famiglie liberali e notoriamente quindi avverse al clericalismo impersonato dai Gesuiti. Quando però si trattava della educazione dei figli anche allora, come di poi, si ricorreva ai Gesuiti!

L'Odorici, diventato liberale dopo il '59, quando non aveva più paura dei tedeschi, a proposito della chiusura del Collegio di Brescia nel '48 scriveva: « Così maestri e discepoli abbandonavano un istituto ch'erasi a grande istanza da gesuitiche famiglie domandato. Eretto con splendore tutt'altro che monastico e coll'oro largamente profuso da vecchie aristocratiche, o beghine, o da retrogradi gentiluomini, non era bastato a quella fabbrica il pingue censo che il nob. Alessandro Cazzago lasciava morendo per un convitto cittadino, dato dal vescovo Verzeri nelle mani dei Gesuiti ». Qui lo storico liberale diventa un volgare libellista e prende anche un grosso granchio (non è l'unico negli undici prolissi volumi delle sue Storie) attribuendo al vescovo Verzeri la fondazione del Collegio dei Gesuiti, avvenuta nel 1844 mentre mons. Verzeri è venuto vescovo a Brescia sulla fine del 1850. Ma il vescovo « austriacante » doveva pure avere anche la colpa di aver fondato il Collegio dei Gesuiti!

che divenne il primo bersaglio della eroica impresa della rivoluzione bresciana del '48, facendo diventare una manifestazione patriottica gloriosa e degna di ogni plauso un atto terroristico che oggi sarebbe qualificato come teppistico ⁽⁹⁾.

Intorno a quell'episodio doloroso e deplorabile, che fu chiamato « la diana della Rivoluzione » riferiamo la *Relazione* storica del P. Giovanni Mai (1819-1898) che si trovava nel Collegio di Brescia come Maestro ⁽¹⁰⁾.

(9) Giuseppe Zanardelli in una lunga lettera inviata all'Odorici il 3 gennaio 1864 « colla quale — scrive l'Odorici (*Storie Bresc.* X, 277 in nota) — mi fu largo di fatti, di dettagli, di rettificazioni importantissime sulla rivolta cittadina del '48 », si diffonde a descrivere e ad esaltare questo episodio come un gesto eroico: « Il popolo (? - quattro o cinque scalmanati) aveva identificato quell'ordine (dei Gesuiti) coll'Austria, perseguitando l'uno e l'altro d'odio comune. In questi ultimi mesi, prima del movimento, quasi tutte le notti le finestre del chiostro erano prese a sassate, e già prima della sera sovraccennata due altri minori petardi s'erano lanciati contro l'edificio », in nome, s'intende, del libero pensiero !

Il 17 marzo entrava in Brescia l'arciduca Raineri; corse voce che fosse alloggiato nel Collegio dei Gesuiti, e non era vero. Ma la voce fu il pretesto per il nuovo assalto notturno. E' sempre lo Zanardelli che narra: « La notte del 17-18 marzo i medesimi giovani appostarono un nuovo e più grosso petardo perchè recava sei libbre di polvere, e sotto gli occhi della sentinella che stava all'angolo delle Finanze (cioè lontana più di cento metri) l'attaccarono con corde ad una ferriata del piano terreno di quel collegio. Alle 11,30 (di notte) con alto rumore scoppiò, e fu un gran colpo che ruppe i cristalli delle finestre in tutte le case vicine » (ODORICI X, 291), e fu il segnale della rivolta, « la prima scintilla dal grande incendio ». Il Ferrari e l'Odorici danno anche i nomi dei cinque eroici dinamitardi, cioè Giovanni Ferrari, che fu poi volontario e ufficiale, Francesco Glisenti che fu deputato, Pietro Nicolini, Basilio Mafezzoli e un Ettori.

L'Odorici si compiace qualche volta nelle sue *Storie bresciane* di fare dei raffronti storici fra avvenimenti antichi e moderni. Sia permesso anche a me di richiamare dinanzi a questi fatti un ricordo contemporaneo. La notte dei Santi, 1-2 novembre 1926, un'orda di patrioti in camicia nera assaliva coraggiosamente Palazzo S. Paolo e la redazione del giornale cattolico *Il cittadino di Brescia*, devastando, incendiando, bestemmiando. L'episodio non è narrato nella *Storia del fascismo bresciano* 1919-1922 di Pier Alfonso Vecchia (Brescia, G. Vannini, 1929) perchè quel primo volume non ha avuto continuazione, ma tutti i bresciani conoscono molto bene che patrioti erano i protagonisti dell'ardua impresa. In quell'incendio perirono 250 copie sulle 500 della mia *Storia di Bagnolo Mella*; quando offeso e indignato ho scritto al sig. Giarratana chiedendo un risarcimento egli mi rispose che non ne sapeva nulla! Probabilmente è stato risposto nello stesso modo a tutti gli inquilini di via Carmine che avevano avuto i vetri rotti per lo scoppio delle patriottiche bombe antigesuitiche, e questa povera gente se si è fatta sentire a chiedere indenizzi è stata forse qualificata *antipatriottica, reazionaria, austriacante* perchè i veri patrioti non potevano essere che i bombardieri notturni di un pacifico Collegio di giovanetti. Come si ripete la storia, sempre!

(10) *Breve storia della Provincia Veneta della Compagnia di Gesù dalle sue origini fino ai giorni nostri* (1814-1914). Venezia, Sorteni e Vidotti, 1914, pp. [220-222]. Dato che questa opera è fuori commercio e di non facile consultazione, la *Relazione* del P. Mai, nipote del celebre cardinale, ha il valore quasi di un documento inedito.

« Per cagione dei riscaldamenti patriottici dei cittadini, già da un mese i Maestri uscivano di casa meno spesso e più divisi. Il 17 marzo 1848 uno d'essi raccontò in ricreazione la sera, che tre giovinastri li avevano seguiti gittando loro sassolini, e facendo intendere con frasi allusive che poco tempo sarebbero rimasti. Il P. Rettore lo riprese, temendo lo sgomento degli altri da tali notizie. Si andò a dormire. A mezza notte sotto la finestra del M. Mai scoppiava un petardo posto sul davanzale della finestra sottostante della foresteria. Il M. Mai s'alza, guarda e vede ancora accese le micchie, e tre persone che fuggivan di corsa. E non fu altro. Tornò a letto. Si levano tutti la mattina alla solita ora. Ma alle sette antimeridiane si vedevano venire genitori a domandar di aver seco i propri figli, e le vie adiacenti al Collegio cominciavano a riempirsi di cittadini. Si suonò per le scuole ci si andò. Durante le scuole e Professori e scolari vedevano per i corridoi passare i servi con materassi e bauli in collo: tutti gli scolari si agitano; i Professori a metter quiete. All'una dopo il mezzodì quasi tutti gli alunni erano partiti: i Maestri si occupavano a chiedere che fosse; i Padri superiori erano occupatissimi, e non se ne poteva sapere nulla. Nel cortile eranvi alcune carrozze di certi Signori che venivano a trafugare i Padri, ma i maestri che le vedevano pur non sapeano il perchè.

Il M. Mai stava fuori dalla stanza del P. Rettore per chiederne qualchecosa, quando si liberasse dagli esterni che stavano a comporre le partite delle pensioni degli alunni. Intanto sopravviene un certo signor Galera; batte alla stanza del P. Rettore; questo non risponde; pure egli apre e salutansi. Chiede: « quali Padri vengono con me? » Il P. Rettore gliene assegna quattro. Il Signor Galera domanda fra questi nominatamente il M. Mai, perchè il figliuolo suo gli aveva raccomandato di salvare il suo professore. Come uomo reciso e serio, ordina che subito i PP. scendano alla carrozza che li attendeva nel cortile, ed essi, preso non altro che cappello e mantello, scendono. Davanti col cochiere monta il signor Galera che per essere ben conosciuto per liberale dichiarato ed influente s'imponeva alla folla, e colla carrozza chiusa ed oscurata, passò tranquillo. La carrozza continuò il viaggio fino ad una villetta del signor Galera presso Rezzato: lasciò lì i Padri; ed egli tornossene subito a Brescia. Il giorno dopo, 19 marzo, da quella villa i PP. udivano il rombo dei cannoni delle 5 giornate di Milano. La sera compaiono due carrozze. Per timore che i Tedeschi espulsi da quella città molestassero i PP. in quei dintorni, il Sig. Galera era venuto a condurli seco nella sua stessa casa di città. Tolse con sè i PP. Mai e Pellicani, e gli altri due entrarono nella carrozza, mandata da un altro convittore che volea pur egli avere qualche Padre in casa sua. In città come in Villa stettero nascosti affatto. Ritornati a Brescia il sig. Galera li vesti da secolari. In Brescia si cercarono per tutto i Gesuiti; il conte Valotti, che aveva trafugato il P. Rettore Beretta, si vide tutta la casa rifrugata. Quella

del signor Galera non fu molestata; forse perchè non sospettavano punto che un liberale di tre cotte avesse ospitato i Gesuiti. Egli armato usciva durante il giorno a prender parte ai movimenti patriottici; e la sera tornava a narrare ai Padri le gesta operate contro il collegio, ed in cerca dei Gesuiti. Il Collegio era invaso; ossia posto sotto la guardia della Commissione che governava interinalmente la città. Il Padre Beretta non avea portato seco tutto quello che gli stava più a cuore, specialmente le corrispondenze epistolari, e n'era desolato. Un parente del Signor Galera, buon cattolico e nostro amico sincero, si recò al collegio e con coraggio provvidenziale, aspettato il momento sicuro, entrò nella stanza del Padre Rettore, si tolse quelle corrispondenze e le portò al padre Beretta. Intanto s'era scritto da alcuno alla famiglia del M. Mai che il collegio di Brescia era in fiamme. La sua sorella sollecita il fratello Sacerdote D. Marco, che fu poi Rettore della Chiesa dei Bergamaschi e Canonico di S. Pietro a Roma, di recarsi a Brescia tosto; chiede dove potersi rivolgere per avere notizia del fratello Gesuita e gli dicono che è dal Co: Valotti. Il Co: Valotti sempre guardingo finge di non saperne nulla: però, dice, si rivolgesse ad un certo signor Galera, contrada tale, che gliene saprebbe dire forse qualche cosa. Egli si mette in cerca di lui e strada facendo gli si unisce un cotale come per accompagnarlo, ed era una spia. Venuti col signor Galera ed udito la domanda del signor D. Marco, fè l'indispettito come di cosa stranissima: gliene domanda però il nome e si assenta. Va dal M. Mai e gli chiede se avesse un fratello sacerdote e di che nome, ed avutane risposta rassicurante, scrive in un bigliettuccio: « Venga solo, pena la morte ». Ritorna al signor D. Marco, e, presente la spia, tra i ruvidi complimenti domanda una presa di tabacco, e pigliandola vi lascia cader dentro un bigliettino con un cenno a D. Marco che vi badasse. Partono tutti e due, e vedendo il signor D. Marco che quel cotale non lo lasciava più, arrivato ad una Chiesa, se ne licenzia con pretesto che si doveva fermare, ed entra. Apre la scatola, legge il biglietto; e la sera tornò dal signor Galera e potè trattenersi col fratello. Il dì seguente si pensò come mandar via sicuri i due ricoverati, P. Pellicani e M. Mai. Per uscire di città ci voleva la Carta di Via da ottenersi dalla Commissione. Ma come averla in momenti così torbidi e sospetti? Il signor Galera va dal capo Commissione che reggeva la Città e lo trovò solo; e mentre stava per esporgli la dimanda, colui si reca in una stanza vicina. Intanto il signor Galera che aveva adocchiato sul tavolo le Carte di Via, ne toglie prestamente tre e col timbro li pronto le bolla, e se le ripone. Ritorna il Capo ed il Signor Galera, cessata la prima ragione della sua venuta, gliene inventa un'altra sui due piedi e si sbriga. Poi ritorna a casa. Veste da ceraio il P. Pellicani, gli dà 4 marengi e l'invia fuor di città accompagnato da un familiare. Veste il M. Mai da servo e gli fa portare come tale il breviario e la valig'ia del fratello suo D. Marco e dopo due ore dalla partenza del P. Pellicani, avvia essi pure alle porte:

tutti forniti della carta di via. E furono così salvi dal maggior pericolo, il tumulto ed il sobollimento della città. Il P. Pellegrini s'era avviato verso la sua patria: ed il M. Mai col fratello sacerdote s'avviarono verso Iseo per recarsi a Schilpario. Il viaggio era a piedi: pioveva a dirotta, un sol ombrellino li difendeva tutti due ed era di più notte oscura, oscura, così che dopo un'ora di viaggio dovettero fermarsi in osteria. La mattina ripartirono per Iseo, ma sbagliarono la strada, mettendosi in quella di Ospitaletto e Rovato. S'abbattono in una compagnia di soldati, e ne vengono presi in mezzo: l'Ufficiale fa loro ricerca delle Carte di via: ma dichiarano di non averle perchè le ritennero le guardie di città. L'Ufficiale li accompagnò allora fino a Rovato; e qui subirono un interrogatorio lungo due ore; durante il quale il M. Mai ritenuto meno sospetto del fratello sacerdote dovendo parlar poco, aveva tutto il pensiero a tener celata la tonsura appoggiandosi più rasente potesse al muro: perchè da lato e di dietro vi erano le guardie. Dopo l'interrogatorio furono inviati ad Iseo colla scorta di un soldato in armi e coll'obbligo di dargli due svanziche. Ad Iseo fu molto curiosa quella loro entrata sotto scorta militare: e condottisi al Municipio trovarono che stava sotto l'interrogatorio un altro sospetto. Per ventura tra i membri del Comitato Municipale era un Sacerdote che aveva parlato 15 giorni addietro col Signor D. Marco, bisticciandosi in un albergo, sostenendo l'uno che S. Alfonso de' Liguori era nel giusto mezzo, l'altro che era troppo lasso. Quel Sacerdote Municipale fece buon viso a D. Marco e lo favorì tosto della Carta di Via, senza aspettare che finisse l'interrogatorio in corso per sottoporvi essi. Così il M. Mai col fratello Sacerdote montarono in vapore che li portò a Lovere. Di qui passarono a Clusone, e da Clusone a Schilpario, dove il M. Mai stette quasi un anno ».

L'assalto al Collegio ebbe un altro edificante episodio di vero eroismo cristiano, che viene narrato dal P. Vito Vaccari nella seguente relazione ⁽¹¹⁾.

« La cacciata dei Gesuiti dalle loro Case e Collegi in tutta l'Italia nel 1848 avvenne quasi contemporaneamente nel mese di marzo, nella festa, o circa la festa di S. Giuseppe. Da per tutto furono cacciati con una violenza brutale, e furono esposti più o meno da per tutto ad insulti d'ogni maniera ed anche non pochi al pericolo della vita stessa. Il motto d'ordine nel 1847-48 per tutta l'Italia era: *Viva Pio IX* (che finì poi col: *Via Pio IX*), *Morte a' Gesuiti*, *Via lo straniero*. Questi motti si gridavano continuamente per le vie e i muri delle case erano pieni di questi motti lungo le vie e le piazze. Fu un anno di vertigine universale... A Brescia merita di ricordarsi il coraggio che per amore della Compagnia mostrò quella gran donna che fu la Nobile Signora Paola di Rosa (fondatrice delle Ancelle della Carità, in Reli-

(11) *Breve storia*, pp. 253-254.

gione Suor Maria Crocifissa). Mentre il Collegio era attorniato dalla plebe furibonda per invaderlo, essa si presenta con carrozza e servi in livrea in mezzo a quella plebaglia. *Mirum!* Tutti fanno largo, la lascian entrare con rispetto, nessuno zitti: potè così aiutare a mettere in salvo il Santissimo Sacramento, i Padri, e su carri dei suoi coloni, che aveva *ad hoc* fatti venire in precedenza, caricarvi sopra quanto più potè di roba, che fece serbare nel palazzo di famiglia, e che restituì poi quando si rimise il Collegio nel 1852. Il P. Beretta, Rettore fu messo in sicuro in casa della nobile famiglia Brugnoli, e vi stette per qualche tempo, poi fu condotto in calesse scoperto a Bologna (dove il P. Beretta desiderò di andare) dal medesimo signor Brugnoli d'venuto allora generale della guardia civica. A Modena il calesse si fermò alla posta per cambiare i cavalli; in questo mentre ci fu chi ravvisò nel P. Beretta Vincenzo Gioberti. Non è a dire gli onori che gli furono fatti, ed egli umile in tanta gloria se gli ricevette in cambio delle busse che si sarebbe aspettate se lo avessero conosciuto per « Gesuita ! »

Il 23 marzo veniva costituito il Governo Provvisorio sotto la presidenza del conte Luigi Lechi, vecchio giacobino impenitente e notoriamente anticlericale e massone. Del Comitato faceva parte anche un Canonico della Cattedrale, il nob. Mons. Vincenzo Luzzago, animo mite e semplice, da tutti stimato e venerato ⁽¹²⁾. Egli era intimo del Vicario Capitolare Mons. Luchi, che lo aveva chiamato in Curia con facoltà di Pro-Vicario, e la sua designazione a membro del Governo Provvisorio doveva essere stata fatta dallo stesso Mons. Luchi e in sua rappresentanza per la tutela degli interessi religiosi del culto e della Chiesa. Ma il Luzzago rimase pochi giorni nel Governo, e sentiti gli umori poco rassicuranti della maggioranza dei membri del medesimo, credette suo dovere ritirarsi presentando le dimissioni ⁽¹³⁾. Fu sostituito dal nob. Andrea Fè.

Aveva fatto bene ad andarsene per non rendersi solidale con la subdola politica anticlericale che il Governo Provvisorio inaugurava col decreto 31 marzo per la soppressione dei Gesuiti, nonchè « di tutte le affiliazioni della società gesuitica » ⁽¹⁴⁾.

Il decreto era firmato dai più accesi settari mazziniani, come Fi-

(12) *Raccolta dei decreti, avvisi, proclami, ecc emanati dal Governo Provvisorio di Brescia, dai diversi Comitati e da altri, dal giorno 19 marzo 1848 in avanti.* (Brescia, Girolamo Quadri [Milano, tip. Bonfanti] 1848 in-8) pag. 19.

(13) *Raccolta*, cit., pag. 47.

(14) *Raccolta*, cit., pag. 54. Il decreto incomincia con una premessa solenne ma settariamente idiota: « Il Governo Provvisorio, considerando che la storia antica e moderna dimostra (!) quanto sieno perniciose ed avverse alla civiltà ed al progresso la Società di Gesù e le di lei affiliazioni imposte dal dispotismo e dai suoi fautori, per cui anche recentemente vennero espulse dovunque dalle più colte popolazioni, decreta: Viene abolita in questa provincia ogni Congrega-

lippo Ugoni e Giacinto Passerini, che era pure fratello di un santo Gesuita (15), e dal massone avv. G. B. Pagani. Meno male che nel decreto si dichiarava « non appartenente a questa filiazione l' Istituto sotto il nome dei SERVI DI MARIA (*i grandi legislatori bresciani non conoscevano nemmeno il nome giusto dei Figli di Maria Immacolata!*) recentemente fondato dal benemerito cittadino già canonico Pavoni », ma con altro decreto dello stesso giorno 31 marzo si dichiaravano « di proprietà piena ed assoluta della città di Brescia » le chiese e i conventi del Carmine, di S. Barnaba (dove il Pavoni teneva il suo Pio Istituto), di S. Cassiano, di S. Pietro martire, dei Miracoli, di S. Lorenzino e di S. Rocco, dove avevano sede le scuole elementari parrocchiali (16).

Quali erano le « filiazioni gesuitiche » che dovevano essere colpite dal decreto di soppressione? Erano due pacifiche e benemerite case religiose femminili le Canossiane che attendevano alle scuole

zione di Gesù che esistesse, in specie quella addetta in Brescia al Collegio denominato dei GESUITI, nonchè tutte le filiazioni della società gesuitica » confiscandone i beni allo scopo di fondare un altro Collegio di educazione « conforme al progresso dei lumi attuali e degno di questa città »!

(15) Il P. Francesco Passerini nacque da Giacomo e da Lucia Zanetti in Casto di Valle Sabbia il 4 luglio 1798. Compiti in Brescia i primi studi, si portò a Roma ove studiò teologia nell'Università Gregoriana del Collegio Romano e vi fu ordinato sacerdote. Il 16 novembre 1825 entrò nella Compagnia di Gesù, nella quale esercitò con pari diligenza e soddisfazione diversi e importantissimi uffici. Insegnò lingua ebraica nel Collegio di Reggio Emilia; fu socio del Rev. Padre Provinciale, occupò successivamente e a lungo la carica di Rettore nei Collegi di Modena e di Reggio, e più tardi nel Seminario Maggiore di Brescia, in questo ufficio soprattutto si cattivò talmente l'amore e la fiducia degli alunni, che molti in seguito, anche adulti parecchio, a lui ricorrevano per consiglio e ne seguivano fedelmente i suggerimenti. Si trovava quale Padre spirituale nel Convitto di Cremona quando scoppiò la guerra del 1859 ed i Nostri dovettero disperdersi. Il P. Passerini invitato insistentemente dai parenti a recarsi presso di loro, non volle accettare per non avvezarsi, diceva egli, ai comodi della vita. Si fermò pertanto in Cremona presso l'istituto dei giovani corrigendi; ma, scapitandone sensibilmente in salute, fu costretto dai superiori ad accettare l'invito dei suoi.

Dopo il 1870 fu Superiore nella casa di Venezia, dalla quale poi si recò a Brescia Rettore del Seminario Maggiore, e finalmente a Padova nell'ufficio di Padre Spirituale, e vi passò il restante della sua vita. In questa città lasciò un profondo senso di riconoscenza, specialmente presso le Monache della Visitazione, le quali ebbero occasione di ammirare la prudenza e virtù del Padre Passerini, al quale, serbarono indelebile gratitudine pel tanto bene da esso ricevuto.

Spiccò in lui una costante padronanza di sè stesso, un desiderio intenso della perfezione religiosa e una singolare diligenza nell'osservanza regolare. Nutri profonda devozione alla SS. Eucarestia per cui, nella sua tarda età, quando per mancanza di forze non poteva celebrare, voleva ogni giorno ricevere la S. Comunione. Fedelissimo nella pratica dell'esame particolare che non omise mai di segnare nel suo libretto, l'ultima volta il giorno stesso della morte. Si spense placidamente e serenamente, quale fiamma cui manchi l'alimento, l'11 novembre 1886, nella grave età di 88 anni e 61 di religione.

(16) *Raccolta*, cit., pag. 59-60.

gratuite dei poveri, e le Figlie del S. Cuore che tenevano a S. Afra un fiorente collegio di educazione.

Le Canossiane non ebbero noie gravi, ma la Beata Verzeri e le sue aristocratiche Figlie del S. Cuore riuscirono a sventare il pericolo della chiusura dell' Istituto e del bando.

Una persona autorevole aveva privatamente avvisato la Verzeri che fra le *affiliazioni della Società di Gesù* da abbattersi in nome della libertà e della civiltà vi erano anche le sue Figlie del S. Cuore, e si tenesse preparata all'assalto. Dopo tre giorni d'atti si presentarono al convento tre commissari del Governo provvisorio per fare l'inventario. La Verzeri domandò il titolo del loro mandato e la prova legale della soppressione, e uno dei tre rispose: « La prova è il titolo di Figlie del S. Cuore »! La Verzeri protestò pacatamente contro la stolidità accusa ma non poté impedire la visita alla casa, che era di sua privata proprietà. I commissari molto intelligenti vi trovarono finalmente le prove della affiliazione gesuitica: una immagine di S. Ignazio e i letti con un solo materasso, alla gesuitica, d'esserò! Ma la Verzeri, calma e sorridente, rispose per le rime e con un gesto di abilità diplomatica e di generosità cristiana offrì al Governo tutte le case del suo Istituto a ricovero delle fanciulle che restassero orfane o bisognose per causa della guerra. Era la risposta che doveva salvare l' Istituto dalle segrete settarie minacce degli anticlericali più accesi, che sobillavano l'opinione pubblica contro le Figlie del S. Cuore, con la speranza che se ne andassero spontaneamente per evitare mali peggiori.

Ma la Verzeri, donna d'animo virile, non si lasciò convincere nemmeno dal consiglio di persone amiche, volle restare sulla breccia animando le sue religiose nella confidenza in Dio e nella santità della causa. Gli anticlericali del Governo e dei vari Comitati da esso costituiti per la guerra, per la sicurezza pubblica, ecc. tentarono ogni arte per avere sgombro il convento di S. Afra, ma la Verzeri lo offrì come ospedale militare dichiarandosi pronta con le sue figliuole a prestarvi ogni servizio di assistenza volontaria e gratuita per i soldati feriti.

La proposta non venne accettata perchè si voleva ad ogni costo che la Verzeri se ne andasse con le sue Figlie del S. Cuore, pacifiche sorelle oranti che urtavano la civiltà dei turbolenti. Ma una sera si presenta agitato alla porta del convento un giovane che chiede urgente ricovero per alcuni feriti abbandonati sulla via. Questa è la provvidenza di Dio rifiutata dagli uomini, pensò la Verzeri, e accolse con cuore materno quei cinque giovani feriti alloggiandoli nell'appartamento vuoto delle educande che erano state mandate a casa.

Un ordine del Comitato di guerra intimava a quei giovani di lasciare quell'ospedale improvvisato e non autorizzato, ma essi non si mossero; vi stavano troppo bene, circondati da attenzioni affettuose, in pace serena e tranquilla, vedevano nella Verzeri e nelle sue suore

la madre buona e le sorelle soccorritrici che lenivano le loro ferite e i loro dolori. Si iniziò così nel convento di S. Afra quell'ospitale che protesse la casa e la religiosa famiglia, e fece mutare l'opinione pubblica, prima ostile e minacciosa, a favore delle Figlie del S. Cuore (17).

Se gli altri religiosi, i Minori Riformati di S. Gaetano, i Minori Osservanti di S. Giuseppe, i Cappuccini della Badia furono lasciati tranquilli si deve alla larga popolarità che essi godevano e all'esiguo numero di frati che vivevano appartati nei detti conventi, non alla deferenza del Governo Provvisorio, che costituiva una specie di C. L. N. di quel tempo ma con la preponderanza degli elementi più avanzati su quelli più moderati e sensati.

Nel 1855, scoppiata a Brescia l'epidemia del *cholera*, il P. Giovanni Mai si offriva al Vescovo per l'assistenza spirituale dei colerosi nel Lazzaretto comunale. La sua opera ebbe un lusinghiero e autorevole riconoscimento nella seguente lettera del Direttore degli Spedali civili dott. Francesco Girelli:

A S. S. Ill.ma e R.ma Monsignor GIROLAMO VERZERI

Vescovo di BRESCIA

Ridotti a piccolissimo numero gli infermi del Lazzaretto, e cessato il bisogno di una maggiore assistenza spirituale il M.R. S. Padre Mai desiderando ormai di restituirsi al suo Istituto, esce in quest'oggi dal Lazzaretto dove per tanto tempo con una santa unzione, carità ed operosità infaticabile ha prodigato a tanti infelici la sua spirituale e religiosa assistenza.

Non vi sono elogi che bastino al suo zelo indefesso ed alla sua bontà e perciò deve lo scrivente porgere a V. S. ill.ma i più sentiti ringraziamenti per avere in quei momenti calamitosi e del maggior trambusto condotto il Padre Mai a sussidiare l'assistenza spirituale del Lazzaretto.

Con ciò ha data una prova sempre più evidente della sua vera benevolenza verso questi pii luoghi ed ha fatta un'opera veramente meritoria di Santa Carità.

Nel pregarla di volere da parte dello scrivente far conoscere al M. R. Padre Mai i ringraziamenti e la piena soddisfazione dello scrivente non solo, ma anche la più doverosa gratitudine per le sue sante fatiche sostenute a beneficio di tanti infelici, Le si attesta la più alta stima ed ossequiosa riverenza.

Dall'ufficio della Direzione degli Spedali di Brescia 28 agosto 1855.

Il Direttore

F.to GIRELLI

Era la generosa vendetta dei Gesuiti e la migliore risposta ai loro detrattori!

(continua)

PAOLO GUERRINI

(17) La fonte principale di queste notizie sono le *Lettere della Serva di Dio Teresa-Eustochio Verzeri fondatrice delle Figlie del S. Cuore* (Brescia, Istituto Pavoni, 1878) Parte IV, vol. VII (dal novembre 1847 al marzo 1852), bene usate nella *Vita della Serva di Dio Teresa Eustochio nob. Verzeri Fondatrice e Superiora Generale delle Figlie del S. Cuore* di mons. GIACINTO ARCANGELI (Brescia, tip. Istituto Pavoni, 1881) vol. 2, e che ho cercato di compendiare nei due articoli *Pagine di storia bresciana nella vita della Beata Verzeri* pubblicati nel *Giornale di Brescia*, 8 e 11 maggio 1947.

L'enigmatica epigrafe nord-etrusca
di Voltino di Tremosine

a. TETVMVS
SEXTI
DVCIAVA
SAMADIS
:OWE↑ECARI
OBFA↑FWF:MF

b. DANENI

c. VYJ

d. :↑↑≡SΛ↑≡K≡Λ
SΛSΛ↑:↑A↑S↑SA

- a) è il testo della epigrafe di Voltino, che comprende quindi le prime sei righe.
b) c) d), cioè le quattro righe che seguono sono frammenti di altre epigrafi etrusche, riportati per confronto con le due righe precedenti.

E' nota fra gli studiosi di epigrafia antica una breve iscrizione mezzo latina e mezzo etrusca, che era infissa nel campanile della chiesa di Voltino, sull'altipiano di Tremosine, di là passata a Brescia nel 1858 presso il nob. Luigi Cazzago che ne fece dono al nostro Museo archeologico dove ora si trova.

Venne edita in fac-simile la prima volta dal Mommsen (in *Mittheilungen der antiq. Gesellschaft in Zurich*, vol. VII, 1853, p. 210, tav. 2 n. 17) sull'esatto esemplare inviatogli dall'Odorici, che lo riprodusse nel vol. I, p. 51 delle *Storie Bresciane* (1854); il Mommsen ne riportò il solo testo, senza commenti, fra le iscrizioni benacensi (*Inscriptiones urbis et agri brixiani*, Berlino, 1874, pag. 72 n. 689) e il Bettoni la ripubblicò in fac-simile nella sua *Storia della riviera di Salò* (Brescia, 1880, vol. I, pag. 14-17 con commento). Vari tentarono invano di interpretare le ultime due righe dell'iscrizione, che il Mommsen, competentissimo e insuperabile, ha definito un rebus; il bravo D. Antonio Lodrini tentò di sciogliere questo rebus in alcune lettere all'Odorici che conservo presso di me in un codice di epigrafi bresciane, ma le interpretazioni date non risolvono il problema in modo soddisfacente. Ora si fa avanti il P. Serafino Zanella, valente glottologo ed archeologo, con questa breve memoria scientifica, che pubblichiamo ben volentieri perchè reca un notevole contributo alla interpretazione della strana antichissima epigrafe, che è pure importante testimonianza della penetrazione del popolo etrusco nelle contrade alpine dell'alta Italia. (D. P. G.)

La tirannia dello spazio non ci consente di dare la trattazione in disteso, già preparata; dobbiamo restringerci all'essenziale.

Per la lettura della parte nord-etrusca e annesse per raffronto, ci siamo basati sulla *Riv. Archeologica Comense*, specie degli anni 1902, 1903, 1932, 1939 ecc.

Per le denominazioni personali, ci ha servito l'opera fondamentale di R. CAGNAT, *Cours d'Epigraphie latine*, (Paris, 1914).

Per la spiegazione ci siamo valse delle relative opere di A. MILLET, H. PEDERSEN, D'ARBOIS, MALVEZIN, PERIN, BERTANI, NOGARA; e della letteratura da loro riportata.

Ogni affermazione è fondata su questi autori più quotati in materia, ma per limitazione di spazio non ci è consentito di precisare volta per volta, i passi relativi degli autori, come richiederebbe una trattazione scientifica.

Nella denominazione personale originaria, fatta con nome unico: es. Romolo, Remo, si introdusse man mano l'uso di aggiungere: I) il nome del padre (messo in caso genitivo) - II) la voce *F.*, *Fil.*, *Filius* (*Filia*) - III) il cognome, tratto dai caratteri somatici; colore, es. rosso, nero, bianco, livido; da difetti; es. Nasone, Labeone, Dentato, ecc.

Tra i frequenti fenomeni glottologici è bene notare: I) epentesi della lettera L, es. *Cassielcus*, per *Cassiecus*; *Octalcus*, per *Ostacus*. - II) geminazione delle vocali: a, e, u; es. *Paastores*, *Seedes*, *Muucius*, e l'uso della consonante q seguita dalla vocale u, es. *qurtius*, *qura*; uso introdotto in latino dal poeta Accio circa il 140 a. C. - III) prolessi, ossia antic'pazione di lettera o di sillaba, nella pronuncia di parole importate: fenomeno frequente che si riscontra soprattutto nelle persone incolte, es. *limiti* per *militi*, *puball*, per *papilio* (tenda), ecc.

L'Etrusco (manca della vocale O) e il Nord-etrusco prediligono

la vocale U, e di più sogliono ommettere le vocali àtone protòniche; es. SZU = Sezù, eguale al latino *Sentius*; Htù = Hiatù eguale al latino *Hatius*; TZU = Tazù eguale al latino *Tatius* nell' Iscrizione del Museo di Breno (Val Camonica).

Translitterazione delle epigrafi

a) TETUMUS SEXTI (<i>filius</i>)	b) SZU = Sezù == latino SENTIUS.
DUGIAVA SAMADIS (<i>filia</i>)	c) RANENI: è nome proprio personale.
KONIEZE CAAI	d) LEKEZL — SEZT: AST-STAZ: CHUSUS. = Brocca di Sesto Atestazio (figlio) di Cosso.
OBALZA NAKINA	

OSSERVAZIONI CRITICHE

- a) Le iscrizioni b, c, d, sono state riportate per raffronto della scrittura Nord-etrusca.
- b) La lettera III^a, dopo Dugiava, risulta essere M, dalla grafia di un vasetto scoperto presso Locarno a Tenero.
- c) I 5 puntini nelle linee V^a e VI^a del Clichè, rappresentano K; la lettera dopo = N + I attaccato; la seguente = E, e poi l'altra = Z e così pure la lettera V^a della linea VI^a. La lettera che segue CA, equivale a un A, e così pure rappresentano A, nella linea VI^a, le lettere III^a, VI^a, VIII^a e XII. Nella VI linea la lettera IV^a è uguale al « lambda » greco e vale L.
- d) Con ciò restano spiegate anche le lettere delle iscrizioni b, c, d.

OSSERVAZIONI ESEGETICHE

Riscontrandosi nella nostra iscrizione a):

- I - Il primitivo accostamento del latino col Nord-etrusco,
- II - L'uso del patronimico Sexti, Samadis, senza l'aggiunta della voce F., Fil., Filius (*filia*),
- III - La geminazione della vocale A in CAAI,
- IV - Gli eventi storici dell'epoca, e l'appoggio di quanto è detto al N. 4) II, si è obbligati a ritenere l'iscrizione di Voltino non posteriore alla fine del II° sec. a. C.

Ciò posto l'Iscrizione, a tenore dell'indole epigrafica latina, va intesa così: *Tetumo figlio di Sesto* (e) *Dugiava figlia di Samade coniuge*.

L'attribuzione del genitivo CAAI = CAI, dipende dal significato della voce seguente: OBALZA, nella quale strana voce OBALZA anzitutto troviamo: un caso di prolessi: Obalza per Abolza; e questo fenomeno è dovuto all'importazione di questa voce nuova nel Nord-etrusco.

sco; l'epentesi della lettera l: Abolza, per Aboza: Aboza per influsso del tenore duro del Nord-etrusco (cfr. T. Livio, l. V, c. 33) sta per Avoza: il *v* è passato in *b*.

AVOZA rappresenta il femminile della voce AVOZ e AVOS (*avus* latino) ma formato alla maniera etrusca (cfr. PERIN: «*Onomasticon*» alla voce «*Etrusci*» pag. 560): c'è l'esempio di formazione del femminile LARKE, Larkes, femm. Larkesa; così qui da *Avus* Avos, femm. *Avosz*, significa: Avula. Così abbiamo: *CAI avula*.

La voce ultima NAKINA rappresenta il cognome (cfr. CIL, n. 6512, vol. V, NOKINAE (NOKINE)).

L'iscrizione dunque volta tutta in latino suona così:

TETUMUS SEXTI (*filius*)
DUGIAVA SAMADIS (*filia*)
CONIUNX .
CAI AVULA . NAKINA .

Nel tempo antico si era soliti imporre alle persone nomi significativi. Ora la nostra epigrafe, come abbiamo veduto, è antica; e quale può essere il suo significato?

Per capacitarsi meglio della fondatezza della spiegazione da dare, occorre tener presente il carattere della popolazione quale risulta dallo studio delle 14 Iscrizioni di Tremosine (v. Tiboni, 41-66).

Da tali Iscrizioni appare che nell'idioma della plaga vigeva l'Ofonismo, e la tendenza a marcare dell'impronta locale i nomi importati.

Es. dall'appellativo «*Primus*» (primo per ordine di nascita) si derivava «*Primione*» (v. Iscr. 4). NB. Recentemente è stata scoperta a Verona una importante lapide con iscrizione relativa a Primione, pretoriano della 4ª coorte, corografo ed incisore, e fu edita per la prima volta in *EPIGRAPHICA* (dic. 1946, Milano).

Da «*Quartus*» deducevano «*Quartione*», da «*Ursus*», «*Ursione*»; da «*HOMO*» (cfr. HOMONOS, nelle tavole iguvine) si traeva «*TRI-OMONOS*», che veniva anche abbreviato in «*TRI-OMOS*». Si noti che in questo caso il prefisso «*tri*» non era un numerale, ma una particella accrescitiva, e tale significato persiste tuttora nel «*très*» francese. Nel caso addotto, con il vocabolo «*TRIO-OMONOS*» si voleva denominare un uomo che si imponeva per la sua alta statura, e per il vigore delle membra.

In ugual modo da «*Teutò-matos*» (voce celto-gallica) = *Homo bonus* (cfr. MALVESIN, p. 101) essi traevano il vezzeggiativo «*Teotomos*, *TETOMOS*, che veniva poi latinizzato in *TETUMUS*, come sopra «*Triomos*», in latino «*TRIUMUS*», (cfr. iscr. 9); (per simili abbreviazioni cfr. PEDERSEN, vol. I, p. 54).

Dalla radice celtica «*DAG-*», dog. (per Ofonismo) che significa «esser buono» unita al suffisso, pure celtico, «*iava*» (cfr. *Segus-ava*) deriva il nome «*Dogiava*» che per influsso del Nord-etrusco diventa «*Dugiava*», ed equivale al latino «*Bona, Bonosa*».

SAMADIS. In questo vocabolo la lettera « d » è da considerarsi « palatale » (GUARNERIO, p. 54) e ciò si deduce dalla persistenza di una pronuncia palatale del *d* in simili condizioni, in queste regioni alpine, nelle vallate Nord-Bresciane e anche in alcune Trentine.

Al *d* palatale è parallelo il suono della lettera *l*. In Sardegna, in Sicilia la frase *iddu es* equivale al latino *ille est*; *badde*, *baddoni* equivale a *valle*, *valloni*.

Samadis è parallelo al celtico *Samalis* che significa *geminus*, *gemellus* (cfr. MALVEZIN, p. 121): al Museo di Gallarate c'è un'iscrizione *Samaus = Samalis*.

Dunque il *Samadis filia*, equivale al latino *gemelli filia*.

Dalla radice celtica NAC = *mordere*, deriva il sostantivo « *Naque*, *NAK* » = *dente*, cfr. MALVEZIN, p. 108) e unito al soffisso principale *i-na* (FUMI, p. 103, *Limen Indicum*) si forma l'appellativo NAKINA che significa *dentata*, (*mal*) *dentata*, cfr. O, p. 440; 474, 2° vol., p. 66, L).

Si richiami alla mente quanto dichiara CAGNAT, p. 52, che i cognomi, nei primi tempi dell'uso, furono tratti da particolari contrasegni somatici della persona, come per es. dal colore uno fu detto *bianco*, *nero*, *bruno*; da difetti *Nasica*, *Nasone*, *Labeone*, *Dentato*, per es. per aver i denti sporgenti, o simili.

Concludendo i nostri rilievi, la famosa epigrafe di Voltino tradotta in latino e in italiano si può esporre così:

HOMOBONUS SEXTI *filius*
BONOSA GEMELLI *filia*
CONIUNX
CAI AVULA . DENTATA
(*Heic . siti . sunt*)

OMOBONO *figlio di* SESTO
BONOSA *figlia di* GEMELLI
CONIUGE
AVOLA di CAIO . la DENTATA
(*qui sono sepolti*)

Brescia. 1948.

P. SERAFINO ZANELLA, O. F. M.

Il chiarissimo Ing. Guido Sutermeister, sovrintendente ai Monumenti e antichità in Legnano e periferia, ha gentilmente approntato i disegni delle Iscrizioni e sostenuta la spesa del cliché: a lui vadano le espressioni di riconoscente ringraziamento.

La Madonna di Bovegno

Correvano tristissimi tempi anche nella tranquilla Valle Trompia intorno al 1527, tempi di fame per una grande e generale carestia determinata da continue incursioni di soldatesche, che devastavano, incendiavano, rubavano, e tutto mettevano a soqquadro, tempi di desolante miseria per la scarsità dei raccolti e le difficoltà degli scambi, la mancanza di lavoro e di mezzi di sussistenza, così che molti anche in Brescia tumultuavano per la fame e si recavano a frotte al Broletto, residenza dei rappresentanti del governo veneto a chiedere pane e lavoro e a gridare *misericordia*, invocando pietà. Cresceva ogni giorno il numero dei mendicanti e le autorità ecclesiastiche e civili erano preoccupate di non poter sovvenire ai loro bisogni in modo sufficiente per mancanza di mezzi, di danaro e di farina, per sfamare almeno i più bisognosi. La fame è terribile consigliera, e determina i più gravi disordini, se non è dominata e domata da una grande fede nella Provvidenza divina che soccorre ai miseri e vince ogni difficoltà. E' in mezzo a queste tristi condizioni di disagio economico che si rivelano talvolta i prodigi della misericordia divina.

Il 18 giugno 1527 un certo Graziadio di Collio, cittadino bresciano, scriveva una lunga lettera da Brescia al suo amico Vincenzo Guidotti segretario ducale a Venezia, nella quale lettera, dopo aver accennato alle gravissime condizioni economiche e ai tumulti della povera gente per la grande carestia, poichè non si vendeva nè pane, nè farina, nè biava di nessun genere e molti si vedevano girare in Brescia come cadaveri tratti dalle sepolture, entra a narrargli minutamente « un altro prodigio grande et miracoloso, dal quale si può ancora prender speranza che la Divina clementia in tutto non ne vogli abbandonare purchè noi ritorniamo a lei et far bona penitencia dei nostri errori », poichè il cristiano deve vedere nei castighi divini la fonte, non della disperazione, ma della propria riabilitazione.

Narra adunque il Collio in quella lettera ⁽¹⁾ che il 14 maggio precedente a Bovegno in Valtrompia una giovane orfana di 22 anni, bella e costumata, « formosa et intiera di corpo e di mente », era andata nel bosco a tagliar legna per venderla all'oste onde avere in compenso un po' di pane da dare ai due suoi fratelli minori, dei quali

(1) L'importanza di questa relazione è data dal fatto che venne raccolta e trascritta dal famoso Marin Sanudo nei suoi Diari; cfr. *I Diari di MARINO SANUTO*. Venezia, 1896, t. XLV pp. 351-355. Da questa fonte l'attinse D. OMOBONO PIOTTI *In cerca di luce* (Pavia, 1913) pp. 9-14.

uno era a letto ammalato estenuato dalla fame. Ma nel dare il primo colpo di accetta in un cespuglio di virgulti « saltò fuori a guisa di una fonte che ivi scaturisse, grande quantità di monete d'ariento, di stampe non mai più viste ». La giovane montanara a quella vista restò stupefatta, e credendo che fosse una allucinazione diabolica « pregò la Madonna la volesse aiutar, de la quale costei era gran devota, per quanto si ha trovato per il processo formato per il Rev. Mons. episcopo famagustano dom'no Mathio de Ugonibus suffraganeo », cioè vescovo ausiliare di Brescia in quel tempo ⁽²⁾.

Questo processo canonico, promosso e compiuto in forma ufficiale dalla Curia vescovile sotto la presidenza di un prelado e giurista insigne, che era il vescovo di Famagosta, venerando per età e per senno, aveva raccolto le testimonianze intorno a questi avvenimenti singolari, che attiravano a Bovegno, e soprattutto sul pianoro detto della Croce di Savenone, dove erano succeduti, una moltitudine sterminata di fedeli e di curiosi che vi portavano copiose elemosine e ne diffondevano le notizie nei loro paesi.

Continua difatti il Collio a narrare che la giovane montanara chiamata Mar'a (il cognome Amadini egli non lo sa) « ispirata de non dubitar ma proceder a tagliar ditto bosco de virgulti » vide scaturire dalla terra tante altre monete del più fino argento « che ne raccolse pieno il grembiule et corse ala terra (di Bovegno) a mostrarle et narrar il caso alli primi di quella villa », cioè all'arciprete, ai capi del comune e ad altri maggiorenti del paese, che accorsero sul luogo « con zape et con altri strumenti a taiar legna et cavare, ma non fu persona che trovasse alcuna cosa » perchè il tesoro nascosto era riservato alla povera fanciulla caritatevole ed esemplare.

Il 18 maggio - continua la relazione del Collio - « costei sola con la sua corona in mano, andando a quel medesimo loco per ringraziar la Madonna, dalla quale riconosceva tal beneficio, sentì una voce che la chiamò per il proprio nome, che è Maria, ma non vedendo persona alcuna si spaventò perchè era sola e in uno bosco. Et ecco che si sentì chiamar un'altra volta, et guardandosi intorno così come prima, non vide persona alcuna nè altramente rispose, ma più spaventata che prima rimasta, si sentì chiamare la terza volta, et allora rispose dicendo al modo bressano « *ben* ». Et in quello istante gli apare davanti la Nostra Dona vestita di bianco et in habito monacale, di tanta gravità et bellezza et in tanto splendor in tutto quello loco, che quando costei parla con alcuni et che la è (*e che vien*) a questo passo, dicono le persone, et maxime un m'ò compare che apostata è andato a trovarla,

(2) Era vescovo di Brescia il veneziano Paolo Zane, ma governava di fatto la diocesi il suo Vicario o Luogotenente mons. Mattia Ugoni (1445-1533) vescovo di Famagosta e valente canonista; cfr. L. F. FE' D'OSTIANI, *I Vicari vescovili e capitolari di Brescia*, (Brescia, 1900).

che la si muda di color et piangie, et quasi diventa muta, et poi ritorna in sè, la dice che non li par licito a dir la consolazione et la suavità di odore che la ricevette. La qual Dona, presumendo la risposta fattali da quella giovine disse: « Ben hai risposto perchè ben hai ricevuto et ben riceverai ». Poi li disse: « Sappi ch' io son la Vergine Maria, della quale tanto sei devota; persevera come hai fatto fin' hora et non declinar dela tua devozione che tu serai beata; et sappi che il primo dì del presente mese, zoè Maggio, il mio Figliol haveva parechiato uno flagello sopra de la terra che non fu mai il simile, et io inzenochiata ai piedi soi et dimandandogli gratia, impetrai la remissione di esso flagello. Unde tu haverai a manifestarlo a tutti, et dir che ognuno vogli dezunar tre sabati in pane et aqua, et far penitenza de' suoi peccati aziò che un'altra volta il mio Figliolo non si adiri, che questo facendo non dubitino di cosa alcuna », et molte altre parole le disse che saria longo narrare, et poi disparve lasciando in quel loco una fragrantia incredibile che fino questo zorno in gran parte è durata ».

La fama di queste visioni e di questi mistici colloqui fra la Madonna e la sua piissima devota si diffondeva rapidamente dovunque, tanto da raggiungere perfino Venezia, la spensierata città mondana, dove penetrava nei solenni saloni del palazzo ducale. Bisognava fermare in un ricordo perenne lo straordinario avvenimento, e poichè serpeggiava anche in Valle Trompia il veleno dell'eresia luterana che negava il culto della Madonna come una degenerazione idolatrica in opposizione al culto divinò del Cristo, ecco nascere e svilupparsi l'idea di fabbricare in mezzo a quel bosco della Croce di Savenone, sul ridente pianoro che fu teatro di queste visioni, una chiesa dedicata alla pietosa *Madonna della Misericordia*, della quale venne probabilmente benedetta e collocata la prima pietra il 22 maggio 1527.

Ne parla il buon Collio nella sua lettera all'amico di Venezia. « Et in quello loco si ha con la beneditione et licentia del ditto reverendo suffragané (Mons. Mattia Ugoni) et etiam del principale vescovo (Mons. Paolo Zane) principiata una chiesa. Et è uno stupore di elemosine, le pieri (*pietre*), le calzine (*calce*), i lavoranti che li concorrono, et le gratie che li ottengono in quel loco, di sanar stroppiati, illuminar ciechi, et altre mirabile gratie, di modo che ivi vengono le terre più lontane, più di 50 miglia, in processione con la croce, non restando persona a casa. Dicesi che fin hora tra robbe et danari, anelli et zoie, se ha per più de 2000 ducati, et ogni zorno cresseno le offerte, la devotione et le persone che spontaneamente veneno a lavorar con piche in quel monte, che è tutto sassoso. Si pensa che si farà una mirabile fabrica, et si ha mandato nuncii a quel reverendissimo Legato (*pontificio di Venezia che era il bresciano Mons. Altobello Averolli vescovo di Pola*) ad impetrar la collatione di quello beneficio in el comune di quella terra aziò non vada in comedendo, volsi dir in comenda ».

C'erano dunque dei grandi progetti intorno a questo luogo privilegiato, fabbricare una bella chiesa con annessa una casa per il cappellano, costituirgli un beneficio ecclesiastico da parte del comune di Bovegno che curava l'erezione del santuario in collaborazione amichevole col comune di Pezzaze come risulta dagli *Annali* dei due comuni, i quali vantavano su quel luogo parità di diritti, appartenendo esso civilmente al territorio di Pezzaze ma essendo spiritualmente soggetto alla pieve di Bovegno.

Per il disegno della nuova chiesa si fece ricorso al più illustre architetto allora vivente in Brescia, Agostino da Castello (1480-1550), che nello stesso anno 1527 presentava al comune di Brescia il progetto di una nuova cattedrale da erigersi in Paganora, e divenne poi architetto militare della Repubblica veneta ⁽³⁾. Questa coincidenza potrebbe legittimare la supposizione che l'elegante disegno cinquecentesco del santuario di Bovegno, nella sua forma a tre navate, sia stato in piccole proporzioni il disegno della nuova cattedrale, che poi non venne eseguito. Ad ogni modo il fatto di essere ricorsi a un architetto famoso dimostra nei promotori del santuario di Bovegno idee e progetti di largo respiro e di squisito gusto artistico, che trova una conferma anche nella commissione data al grande pittore Alessandro Morretto per i due dipinti, che ora si trovano nella sacrestia del santuario, cioè il piccolo quadro della Madonna che doveva essere l'antica paletta dell'altare maggiore della chiesa, e quello più grande di S. Gregorio Magno, che forse decorava un altare laterale dedicato al suffragio dei defunti. Queste due pregevoli opere d'arte vennero tolte dalla chiesa e relegate in sacrestia quando sulla fine del seicento furono eretti i tre altari barocchi che ancora vi restano.

Il Collio nella sua lettera accenna alle copiosissime offerte che venivano portate da ogni parte per la fabbrica del santuario, e gli *Annali* di Bovegno attestano che il 10 giugno 1527 il comune costituiva una commissione di dieci galantuomini per raccogliere e amministrare queste elemosine per impiegarle convenientemente nell'opera che stava sorgendo a memoria perenne degli avvenimenti accennati. I nomi dei primi benemeriti commissari del santuario sono i seguenti: l'arciprete D. Gianfrancesco Sassi, Faustino di Domenico Rabaioli di Savenone, Glisente Danieletti, Gherardo Amadini di Predondo, Gianfrancesco Maselli il notaio Zambono Buzio, Matteo Fontana, Benedetto Andreolini, Giorgino di Pace Pederzini Francesco Franzonini e Domenico Platti.

La fabbrica doveva procedere spedita e con ritmo accelerato se l'8 luglio dello stesso anno 1527 il vescovo suffraganeo Mons. Mattia Ugoni concedeva la facoltà di potervi celebrare la Messa sopra un altare portatile per compiacere ai pellegrini che affluivano sempre

(3) Cfr. S. FENAROLI, *Dizionario degli artisti bresciani*, pag. 95.

più numerosi sul poggio privilegiato e che venivano anche dai più lontani paesi, a piedi scalzi, stanchi e trafelati per il lungo cammino, sospinti dalla fama dei prodigi che si narravano dovunque intorno a questo luogo. Per l'assistenza materiale di queste folle di pellegrini, per dare ad essi un posto di ristoro in mezzo alla foresta circostante, il comune di Pezzase, al cui territorio è soggetto il santuario, deliberava il 18 agosto 1527 di stabilirvi una pubblica osteria ovvero ospizio, che venne poi sempre gestita dal detto comune con norme e contratti da esso formati a bene pubblico e a vantaggio del santuario.

L'avventurata giovane Maria Amadini, che abitava coi fratelli nella sottostante frazione di Predondo, venne a morte il 15 luglio 1528, e fu sepolta nella nuova chiesa, in fondo presso la porta principale a destra, dove più tardi, dopo quasi tre secoli, furono trovati gli ultimi avanzi della sua salma degnamente onorata in questo sacro luogo al quale essa aveva dato tanto splendore di fede e di bontà.

La fabbrica del santuario deve essere durata vari anni poichè il 15 settembre 1533 il vescovo di Brescia cardinale Francesco Cornaro, a istanza dell'arciprete di Bovegno e dei due comuni di Bovegno e Pezzaze, concedeva particolari indulgenze a chi avesse visitato il santuario nelle principali feste dell'anno erogando qualche elemosina per aiutare la fabbrica della chiesa, alla quale convenivano processionalmente nel lunedì delle Rogazioni i fedeli delle due parrocchie di Lavone e di Pezzaze, come nei due giorni seguenti quelli di Irma - Magno e di Bovegno. Da questo rito si capisce che il santuario era un punto di convergenza interparrocchiale, e che tutta l'alta Val Trompia lo considerava come un sacro patrimonio comune sotto gli auspici materni della Madonna della Misericordia, devotamente invocata da mille e mille cuori fedeli.

Lo sviluppo della devozione popolare in questo santuario ebbe le sue alternative di incremento, di sosta e di decadenza. Intorno al 1560 i Benedettini di Brescia, forse per suggerimento di qualche monaco triumplino, lo richiesero al comune e all'arciprete di Bovegno per stabilirvi un loro ospizio, assumendosi tutti gli oneri della ufficiatura della chiesa e dell'assistenza dei pellegrini. Sarebbe stata una fortuna per il santuario, ma il comune e l'arciprete di Bovegno avrebbero dovuto rinunciare a ogni diritto di ingerenza e di giurisdizione, essendo i monaci esenti e indipendenti, e ciò fece tramontare il progetto. Poco dopo si era pensato di stabilirvi un Ospizio dei Cappuccini che poi essero un convento fra Piano e Castello.

Sulla fine del Cinquecento, ai tempi della Visita apostolica di S. Carlo Borromeo (1580) e di quella precedente del vescovo Domenico Bollani (1566) le condizioni del santuario non erano molto liete per varie cause, ma principalmente per deficienze dell'assistenza religiosa. Un santuario senza la permanenza di almeno un sacerdote che lo assista è come un corpo senz'anima, e la mancanza della continua assistenza religiosa determina un lento abbandono e una decadenza

fatale. Il popolo però non abbandona mai del tutto queste « oasi dello spirito », vi ritorna, specialmente nei momenti più tristi a cercarvi tutto ciò che il mondo non può dare, quel senso del soprannaturale e del divino che solo si attinge o si risveglia in questi sacri monumenti della fede e della pietà.

Un notevolissimo risveglio di devozione e di rinnovamento ebbe il santuario verso la fine del Seicento, sotto il lungo e dinamico parrociato dell'arciprete Dott. D. Domenico Filippini (1674-1713) al quale Bovegno deve larghe iniziative edilizie e ornamentali a decoro del culto e a stimolo della pietà. Sorge una gara tra Bovegno e Pezzaze, tra l'arciprete della pieve e il parroco di Pezzaze, tra i due comuni antagonisti, e il santuario viene completamente rinnovato e decorato, ma secondo il decadente gusto barocco.

Nel 1671 il curato di Ludizzo D. Carlo Platti pubblicò in mille copie la prima *Vera relazione della Miracolosa Madonna di Bovegno detta della Misericordia* desunta dai documenti comunali e primo punto di partenza della bibliografia intorno al santuario (4). Nel 1683 si fece dipingere la pala dell'altar maggiore che rappresenta l'apparizione della Madonna all'Amadini e alla sua compagna, tela di poco pregio, forse di qualche scolaro di Pompeo Ghitti, o dell'ignoto pittore Stefano Geroldi che ha firmato il quadro del Battesimo di Gesù e S. Giorgio nello stesso santuario, dove sull'altare di destra esiste una bella *Pentecoste* firmata da Francesco Grugni (*Franciscus Junius f.*). E' di questo tempo anche la erezione del piccolo altarino in mezzo alla chiesa, sul posto - come si crede secondo la tradizione - sul quale si sarebbe appoggiata la Madonna. La celebrazione della festa del 22 maggio, ritenuta l'anniversario della apparizione, diventa sempre più

(4) La storia del santuario è stata scritta da diversi autori, che si copiano l'un l'altro ripetendo e ampliando le scarse notizie di cronaca, dal Platti al Seriola, che ignoravano però la importante lettera del Collio al Guidotti; più copiose le notizie raccolte dal Piotti, *In cerca di luce* ma schematicamente riportate come documentazione, non criticamente discusse: cfr. la bibliografia da me data in *Bovegno: la pieve e il comune. Note sparse e documenti inediti di storia e d'arte* (Brescia, Pavoniana, 1943, estr. dal vol. XII delle *Memorie storiche della diocesi*). Dal complesso delle prime notizie del 1527 sembra di poter arguire che vi fosse sul posto dell'attuale santuario una cappella anteriore dedicata alla Madonna su territorio di confine, conteso fra Bovegno e Pezzaze, alla Croce di Savenone, cioè al crocicchio della mulattiera che salendo da Pezzaze qui si divideva, scendendo a Bovegno e a Eto per Savenone. Savenone difatti è diviso in due frazioni, delle quali la più bassa appartiene a Bovegno, la più alta a Pezzaze, le solite anomalie delle divisioni territoriali comunali e parrocchiali che sempre non coincidono fra loro e hanno dato occasione a molte e lunghe controversie, come quelle che per vari secoli si agitarono intorno al santuario fra Bovegno e Pezzaze poichè le due popolazioni lo considerano come interparrocchiale, pur riconoscendo la piena giurisdizione parrocchiale della pieve di Bovegno su di esso. I contrasti, talvolta violenti, talvolta ridicoli, sono però stati superati sempre dal grande amore comune alla Madonna, simbolo di concordia e di fraternità cristiana.

solenne; la festa è dichiarata di precetto dagli statuti dei due comuni di Pezzaze e di Bovegno col consenso dell'autorità ecclesiastica, e alle solenni funzioni interviene ufficialmente il numeroso clero dei due comuni.

Testimonianze di grazie ricevute dai fedeli qui accorsi, individualmente o collettivamente a implorare aiuto e misericordia sono numerose. Di una resta un ricordo marmoreo nella parete interna di destra con questa epigrafe:

*Domenico Berlendo da Bovegno l'anno MDCXXX
infermo di peste ricorse alla Beatissima M. Vergine
nostra Signora et restò libero insieme con Gio. Ant.
e Gio. Batt. suoi figlioli in rendimento di gratie
havendo donato a questo tempio lire M. di plt.
ha voluto che resti perpetua memoria di così segnalato beneficio
M . DC . XXXVII*

Nel 1701-1705 la Valle Trompia a mezzo dei suoi Reggenti si rivolse continuamente alla Madonna di Bovegno per essere preservata dalle scorrerie e dall'invasione delle soldatesche spagnole, francesi e allemanne che per cinque anni devastarono il territorio bresciano nella guerra di successione spagnola. La grazia fu ottenuta, la Valle fu rispettata e dell'avvenimento resta memoria in un grande quadro votivo dipinto « da eccellente pennello (forse uno dei Paglia) » che rappresenta il Sindaco di Valle coi Consiglieri inginocchiati dinnanzi alla Madonna a implorare pietà.

Il 22 maggio 1943, infuriando la guerra mondiale, le autorità ecclesiastiche e civili di Bovegno e di Pezzaze, in piena concordia di spiriti e interpreti delle loro rispettive popolazioni, hanno offerto alla Madonna della Misericordia il voto di ampliare e decorare il suo santuario a guerra finita, perchè le opere della ricostruzione siano sempre ispirate e santificate dallo sguardo materno della dolce Regina della pace.

Per questo anche il santuario triumplino della Madonna di Bovegno si risveglia a nuova vita, e dà nuovi lampi di luce mistica e di fervorosa pietà richiamando intorno a sè nuove folle di fedeli oranti. Lo si raggiunge ora, non più faticosamente come una volta per l'erta e sassosa strada mulattiera, ma per una nuova comoda strada camionabile che i valligiani di Bovegno e dintorni hanno creato con tenace fatica per amore verso la loro Madonna durante l'inverno 1947-48.

PAOLO GUERRINI

CREDITO AGRARIO BRESCIANO

SOCIETA' PER AZIONI
fondata nell'anno 1883

CAPITALE L. 9.000.000
Ris. (1947) L. 64.805.368

SEDE SOCIALE IN BRESCIA
PIAZZA DUOMO

UFFICIO DI CAMBIO
Via Trieste num. 6

TELEFONO 54-64 collegato con 4 linee interne

AGENZIE DI CITTA'

- a) Corso Vittorio Emanuele n. 70.
- b) Via Milano n. 22.
- c) S. Eufemia della Fonte.
- d) Via Lattanzio Gambarà (Mercato Ortofrutticolo).

Agenzie in Provincia di Brescia

Adro, Bedizzole, Bovegno, Castrezzato, Cedegolo, Chiari Collio, Desenzano, Edolo, Fiesse, Gardone, Gavardo, Gottolengo, Iseo, Leno Lonato, Lumezzane, Malonno, Manerbio, Marone, Oriano, Orzinuovi, Ospitaletto, Palazzolo, Passirano, Pavone Mella, Ponte di Legno, Pontevico, Pralboino, Quinzano, Rovato, Sale Marasino, Salò, S. Felice Benaco, S. Gervasio B., Sarezzo, Seniga, Sirmione, Tavernole, Verolanuova, Vezza d'Oglio, Villa Carcina.

Agenzie in Provincia di Trento

Condino, Pieve di Bono.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, CAMBIO E BORSA
ISTITUTO AUTORIZZATO A COMPIERE OPERAZIONI
DI CREDITO AGRARIO DI ESERCIZIO

BANCA S. PAOLO

BRESCIA

SOCIETÀ ANONIMA

Corso Martiri della Libertà, 13

TELEFONO 53-30

CAPITALE L. 10.000.000 - RISERVE L. 90.000.000

LA BANCA VENNE FONDATA NEL 1888 A SCOPO DI BENEFICENZA

DEPOSITO A RISPARMIO - CONTI CORRENTI

SCONTI - SOVVENZIONI - INCASSI

EMISSIONE PROPRI ASSEGNI CIRCOLARI

MODERNISSIMO IMPIANTO
DI CASSETTE DI CUSTODIA

AGENZIE DI CITTA : PIAZZA DELLA LOGGIA E PIAZZALE ARNALDO
38 FILIALI IN PROVINCIA

**Presso la nostra Direzione (Brescia, via Grazie 13)
sono in vendita le seguenti pubblicazioni**

BRIXIA SACRA: rivista bimestrale di storia ecclesiastica bresciana (1910-1925),

Ogni annata completa L. 100. La raccolta completa delle 16 annate L. 1500.

FE' d'OSTIANI L. F. Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia (2ª ed. 1927)
L. 300.

GUERRINI P. I conti di Martinengo, L. 300.

Memorie storiche della diocesi di Brescia (i volumi I, II, III e V sono esauriti),
ogni volume L. 300.

Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX. Quattro volumi (il I è esaurito) L. 500.

Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia,
volumi II e III (il I è esaurito) L. 400.

GUERRINI P. Iscrizioni delle chiese di Brescia, vol. I, L. 150.